

***Relazione tenuta da padre Enrico Masseroni, Arcivescovo di Vercelli nell'anniversario della morte di mons. Aldo Del Monte (16 febbraio 2005)***  
***Giornata di spiritualità e cultura de "La Nuova Regaldi" presso i Padri Premostratensi - Miasino***

**Una chiesa, un Vescovo,  
"nel cuore della storia"**

*Mons. Aldo Del Monte*  
(12. II. 2006)

L'invito a parlare dell'amatissimo Vescovo Mons. Aldo del Monte ha suscitato dentro di me due sentimenti contrastanti: da una parte un impeto di gioia riconoscente, perché ho avvertito nel sì a questa proposta, un modo per dire grazie al Signore per il dono di questa straordinaria testimonianza di Vescovo.

I giganti di Dio, quando ci passano accanto ci segnano profondamente. Molto del nostro profilo spirituale, viene sbizzato da educatori o da figure che hanno riversato valori, motivazioni, passioni, frammenti di esperienza sulla battaglia della nostra vita. Credo che sia difficile, nel disegno della nostra personalità, distinguere esattamente ciò che appartiene al nostro DNA da ciò che ci è stato trasmesso dai testimoni.

Certo non posso dimenticare il tratto di strada percorso insieme, in una collaborazione estremamente feconda, che ha intrecciato quindici anni del ministero episcopale di Mons. Del Monte (dal 1972 al 1987) e i quindici anni più innovativi e più fervidi del mio ministero novarese come presenza educativa e pastorale.

Non esito a riconoscere che Padre Aldo sia stata la persona che più di ogni altra ha scavato profondamente nella mia vita di prete, chiamato più volte, anche per il ministero di educatore, a condividere punti di vista e discorsi che toccavano l'orizzonte interiore delle persone, dentro e fuori del seminario.

D'altra parte, confesso di aver sperimentato una sorta di timore riverenziale di fronte ad una figura che ritengo eccezionale. Man mano che cresce la distanza temporale dall' episcopato di Mons. Aldo, come avrebbe da osservare Gadamer, la sua figura giganteggia, assume misure più vere e più oggettive; e soprattutto il suo ventennio di episcopato gaudenziano si staglia come una stagione straordinariamente fervida e creativa nella direzione del rinnovamento conciliare.

*"Torna presto!"*

"Torna presto; abbiamo da fare una lunga conversazione!". Sono le ultime parole uscite dalla bocca di Mons. Aldo. Era la domenica 13 febbraio del 2005. Pochi giorni dopo il Padre avrebbe varcato la soglia dell'ottavo giorno.

L'incontro di quel pomeriggio fu un dialogo intrecciato da lunghi silenzi, con le mani tra le sue mani, come nel giorno dell'ordinazione episcopale l'8 dicembre 1987. Mons. Aldo, nella casa ospitale di Mariella Enoc, mi accolse seduto, con il capo chino, gli occhi semichiusi. Restammo a lungo così: lui assopito, io genuflesso. Più volte alzò la mano per tracciare sulla mia fronte lenti segni di croce. Poi pregammo insieme: egli bisbigliava, e infine con un chiaro filo di voce mi consegnò, da conservare come in uno scrigno, le sue ultime parole: "Torna presto ...". Mi sono

commosso quando Mariella mi disse che, dopo quel saluto, il Vescovo iniziò il suo “silenzio” vigilare di tre giorni, sino alla Pasqua eterna.

Anche nell’ora estrema dell’addio, ancora un’espressione simbolica, evocativa di quell’incontro senza tempo in cui il “tornare” non era il salire all’ “eremo” di S. Salvatore; in cui la “lunga conversazione” non era come l’ultima, fatta davanti alla casa ospitale, in faccia alla bellezza immensa del lago Maggiore; la lunga conversazione sarà quella del giorno senza tramonto, per dire finalmente la gloria di Dio e lo stupore infinito dell’uomo immerso nella luce senza fine.

Confesso di conservare quelle parole come testamento della sua vigilia. Questo l’ultimo incontro.

Il primo invece, era avvenuto nel lontano gennaio del 1972. Da poco l’annuncio del trasferimento di Mons. Del Monte dalla diocesi di Acqui alla Chiesa di Novara era balzata su tutti i media. Da una parte, una diocesi afflitta, risentita. Acqui negli undici mesi di presenza del Vescovo Del Monte, ne aveva intuito l’intelligenza, l’ardore, la statura di un pastore fuori del comune; era bastata una lettera pastorale per mettere in cammino la Chiesa acquese. Dall’altra, la Chiesa di Novara, subito in grande e gioiosa attesa. Di Mons. Del Monte erano già noti alcuni interventi nell’ambito dell’ ACI nazionale e in quello catechistico.

Il primo incontro avvenne nell’episcopio di Acqui. C’era tutta l’équipe educativa del seminario: Don Germano rettore con don Dino Campiotti vice rettore; il sottoscritto con don Aldo animatore del Liceo e il Padre spirituale don Giovanni Vandoni, coetaneo di mons. Del Monte. Il colloquio entrò subito nel vivo. Si parlò del seminario, dei suoi problemi e delle attese. Non mi è facile andare oltre le impressioni di quel primo incontro. Ma tornando, nelle ore uggiose di quella stagione, un po’ tutti portavamo dentro una gioia intensa, una sorta di speranza, o comunque la percezione che mons. Del Monte sarebbe stato un grande dono per la Chiesa gaudenziana e per il seminario che navigava in mare mosso, sull’onda della contestazione, degli anni appena successivi al sessantotto.

*Mons. Del Monte, un vescovo che ha vissuto tutto con “ passione”*

Ci sono parole un po’abusate quando si ricorda una persona che ci è passata accanto negli anni fervidi della nostra vita. Gli aggettivi che si usano corrono il rischio di essere “diesizzati”. Ma non è così parlando di Mons. Del Monte. E’ difficile non essere d’accordo quando si afferma che fu un vescovo straordinario, un pastore protagonista della Chiesa italiana, artefice del rinnovamento conciliare nella Chiesa di Novara. Insomma, un vescovo il cui stile di ministero fu l’amore, la passione, per la vita. Mons. Aldo Del Monte è vissuto “intensamente” sino all’ultima ora.

La passione diventava *contemplazione*, quando parlava di Dio, con accenti che sembravano echeggiare un’immersione reale nelle fibre del mistero. Dio per lui non era una cifra, un’astrazione; ma una persona viva, una presenza esigente, sconvolgente e talora drammatica nella sua distanza, nel suo silenzio: soprattutto di fronte alle tragedie dell’uomo e al volto iniquo della storia. Ne dà testimonianza il suo libro “*La croce sui girasoli*”. Dio era soprattutto una presenza consolante nella oscurità della fede.

La passione, quando diventava incontro con l’uomo, con le persone, rifuggiva dal banale, dal formalismo: andava in profondità, per interpretare le attese, le gioie e le speranze. La passione diventava umanità, amicizia profonda che “solo Dio conosce”, diceva.

La passione davanti alla bellezza immacolata di un paesaggio, di un orizzonte aperto, di un fiore, di un bimbo, diventava stupore, commozione, luce. Come non ricordare il suo sguardo che sembrava sempre andare oltre la bellezza immediata e incontaminata delle cose?

La passione era il tono dei suoi scritti, mai scontati, sempre pregnanti nella comunicazione, in uno stile scavante, con la freschezza di un'aggettivazione appropriata e incisiva; con il sapore di una simbologia ricca di immagini a supporto dei grandi temi e delle grandi verità di Dio e dell'uomo.

Mons. Del Monte aveva l'ardente desiderio di comunicare con un linguaggio nuovo, dal sapore biblico; con il linguaggio delle metafore che entrava nel cuore dei suoi ascoltatori. Insomma un genere letterario tutto suo, bello, avvincente .

La passione e l'intensità erano la tonalità di una personalità unificata, ma in cui spiccava una grande *umanità*. Egli, ne era convinto non solo a livello teologico, ma esistenziale. Umanità che diventava sorriso, ascolto, partecipazione ai problemi delle persone.

In lui era poi evidente una forte ispirazione monastica, che sgorgava dal suo mondo interiore, sino a diventare sovente palese nostalgia di silenzio, di preghiera durante il ministero attivo, sino a diventare pace contemplativa nel suo romitorio di S. Salvatore, in cui tutto sembrava essere osservato "sub specie aeternitatis".

Spiccava in lui la grinta del teologo, dalle intuizioni innovative, ma non meno acuto soprattutto nelle grandi sintesi, in cui la ragione degli ascoltatori sembrava trovare intima adesione e comunicazione credibile e convincente.

Non di meno era palese in lui una visione armonica dell'azione pastorale, in un progetto che attingeva alle sorgenti della parola di Dio, della tradizione più viva dei Padri, della Pentecoste conciliare per aderire alle attese più concrete, espresse e non espresse, dell'uomo del nostro tempo.

### *I tre sì del 9 aprile 1972*

Era una stagione dei venti incrociati quando mons. Del Monte disse i tre sì nella celebrazione inaugurale del suo ministero pastorale in Cattedrale: il sì a Dio, il sì al Santo Padre e il sì alla Chiesa gaudenziana.

Mons. Del Monte arrivò a Novara il 9 aprile 1972, con il bagaglio di una straordinaria esperienza di prete: educatore e docente in seminario, cappellano militare in Russia, vice assistente dell'ACI e direttore dell'Ufficio catechistico nazionale, teologo al Concilio e Vescovo Amministratore di Acqui.

Erano tempi di svolta ecclesiale e culturale. Spirava forte il vento del Concilio, ma non meno quello del sessantotto; e non era sempre facile distinguere il timbro di voce della profezia da quello della contestazione, all'interno e all'esterno della Chiesa.

La fremente stagione della Pentecoste conciliare era finita ed era incominciata l'avventura di una Chiesa - le nostre chiese - in condizione di esodo, riconciliata con la storia e solidale con gli uomini; ma per questo, attraversata dalle sfide inedite che provenivano dai tempi nuovi.

E Mons. Del Monte fu tra noi il Vescovo innovatore del Vaticano II: un po' padre (come lo chiamavano molti, trovando in questa espressione una cifra dei tempi nuovi); un po' eccellenza (come continuavano a chiamarlo altri, ancorati a una tradizione che accentuava un'immagine di Chiesa ancora piramidale). Ma soprattutto un pastore per tutti, chiamato secondo l'espressione biblica sovente citata, a guidare il gregge verso "i pascoli verdi". E al Vescovo si guardava per capire e discernere i segni dei tempi.

I diversi appellativi, nella stagione "monastica" presso l' "eremo" sovrastante Massino Visconti, si sono dissolti in una cordiale e pacificante paternità. Libero dal ruolo, Mons. Del Monte si sentì Padre

nei confronti della grande famiglia della sua Chiesa, guadagnando intensità e vivendo relazioni serene e incoraggianti.

*La chiave ermeneutica del suo essere Pastore.*

La domenica 20 febbraio, nella liturgia funebre, al termine dell'omelia, Mons. R. Corti ha reso noto il testamento spirituale di mons. Del Monte. In esso appare evidente la chiave ermeneutica del suo modo di essere e del suo magistero pastorale.

In modo confidenziale, come in una grande famiglia dice: "Vi confido che quell'amore, che mi ha sorretto lungo tutto il viaggio, mi stringe ancora la mano e mi dà certezza che, chiusi gli occhi alla terra e proiettato lo spirito in cielo, ci aspetta una meravigliosa sorpresa ... La mia anima ritorna là donde era venuta. Era una scintilla dell'amore eterno e germe dell'essere infinito; ora ritorna a vivere per sempre - gloriosamente -, se ne è degna, nella sorgente divina della Vita, dalla quale sgorgano la Bellezza e l'amore infinito ...

Sulle strade della storia, quanti fratelli, chierici, diaconi, sacerdoti, vescovi, cardinali, religiosi, laici, papà, lavoratori, professionisti; tutte persone non incontrate per caso ..."

Ci sono parole in questo testamento, che tratteggiano suggestivamente le coordinate dell'esperienza umana e spirituale di Mons. Del Monte: l'amore eterno di Dio, l'Essere infinito e la sorgente divina della vita; e poi il viaggio, le strade della storia. Il mistero di Dio e il mistero dell'uomo: i due termini non sono mai disgiunti, mai astratti; Dio era un volto concreto, una presenza viva, un nome da pronunciare con profonda partecipazione interiore, sgorgante dalla sorgente di una intelligenza spirituale limpida e contemplativa.

Così la storia: quante volte ricorreva questa parola, diversamente aggettivata: il cuore della storia, la storia infinita, il cuore del mondo. Ma essa, la storia, non è una categoria filosofica; è la vicenda di persone vive, chiamate per nome; è una strada affollata da papà, da lavoratori, da professionisti, da sacerdoti e vescovi ... tutte persone veramente incontrate, con i loro interrogativi, speranze e lacrime; con il fardello dei loro problemi. "Noi viviamo in piena storia sacra", diceva.

Dentro questi due poli, mai disgiungibili, Mons. Del Monte scopre il fascino di quel "piano di Dio" che tesse sullo stesso ordito la storia del mondo, la vita della Chiesa e la vicenda di ogni persona.

E' risaputo che Mons. Del Monte intuì questa idea madre scrivendo la prefazione del celebre testo di Raymond Thibaut: "Il piano di Dio nella dottrina di don Marmion" (1951).

Mistero e storia erano dunque da ricomprendere entro un piano trascendente e immanente insieme; comunque sempre un piano riconoscibile solo attraverso una sapienza della vita che scaturiva dal "pozzo profondo", come amava ripetere, come acqua limpida da una sorgente alpina.

In verità don Aldo aveva fatto un lungo viaggio dentro il mistero della storia e il mistero di Dio; ne aveva conosciuto le due geografie: quella terrificante della spedizione in Russia, come cappellano di speranza in mezzo ai fanti e agli alpini nella drammatica disfatta. Qui vide da vicino il volto tenebroso della morte, spietata e inutile; qui mescolò il suo sangue nella passione cruenta dell'uomo; qui sperimentò il silenzio di Dio.

Ma successivamente don Aldo conobbe pure la geografia pacificante dell'Europa dello Spirito: Maredsous, Bruges, Einsiedeln, Chevetogne ed altri: "Lì potè incontrare uomini e donne di Dio, i cui occhi erano come finestre di una cattedrale interiore tutta illuminata dalla gloria di Dio, dalla sua presenza irradiante amore e pace" (A.M. Canopi). Lì scoprì la dimensione più vera della sua anima monastica, che resterà, come negli antichi pastori, la sorgente segreta del suo ministero episcopale.

## *Le metafore del cambiamento*

“Aveva un bisogno fisiologico di comunicare per immagini”, ha detto qualcuno. Forse sì; perché le “immagini” - scriveva in una sua lettera - hanno il dono di farci penetrare meglio nell’idea” (Con il catechismo dei giovani nel cuore della nostra comunità, p 7).

Io vorrei cavarne quattro dalla sua antologia, per dire i criteri di fondo o le costanti sottese al suo magistero illuminato e profetico; sempre teso tra parola di Dio e storia, fedele al principio barthiano del libro di Dio - la Bibbia - accanto al libro dell’uomo - il giornale -.

- Anzitutto l’immagine dell’*orologio del campanile*, per esprimere la fedeltà alla storia.

Gli fu chiesto un giorno, durante un’assemblea pastorale, se lui era più incline a mettere avanti le lancette dell’orologio della storia, oppure a tirarle indietro. E Mons. Del Monte rispondeva che l’orologio troppo avanti o troppo indietro non rende un servizio alla vita della gente: l’orologio della torre deve segnare il tempo giusto, né avanti né indietro. La Chiesa pertanto deve rispondere a Dio e all’uomo; anzi la Chiesa, perché “amica di Dio deve farsi amica dell’uomo”.

Ma per questo era importante quella sapienza della vita e della storia che si chiama discernimento, ministero della sintesi tra il “nova et vetera”. La disponibilità al nuovo, all’inedito, non è mai cancellazione della memoria; d’altra parte, la memoria non è mai fissità, come le lancette dell’orologio del campanile di Folgarìa “fermo sulle 9 e 3 minuti, l’ora del terremoto del Friuli” (La Chiesa madre, p 3). La storia incalza, e la comunità ecclesiale non può mancare all’appuntamento coi tempi nuovi: “I terremoti fermano gli orologi, ma non fermano la vita” (p 3).

- L’immagine del *vecchio abate* davanti all’incendio che divorava con le sue fiamme aggressive la Chiesa del monastero; l’aveva appresa da Montalembert ne “I monaci d’occidente”.

Il vecchio monaco aveva consumato tutta la vita per costruire la cattedrale. Correre, ora, in soccorso non ce la faceva più. Non gli restava che ripetere ai suoi confratelli presi dal panico e dalla confusione: “Salvate le arcate principali. Salvate le arcate principali!” (Per portare il mistero di Cristo nel cuore del mondo, p 42).

Salvare le arcate principali per Mons. Del Monte significava far echeggiare nel grembo della memoria, il grido della profezia, del futuro, dell’eterno. E sulle arcate principali della *Chiesa-mistero, della Chiesa-comunione e della Chiesa-missione* -, era possibile costruire la Chiesa del Vaticano II, fedele a Dio e amica degli uomini, rigeneratrice di nuovi figli in Cristo e di nuovi germi di storia.

Ma la voce del vecchio abate suonava anche come urgenza di andare all’essenziale; e ciò indicava chiaramente Mons. Del Monte nella terza lettera pastorale per l’Avvento: “L’uomo vivente è la gloria del Signore” (1975-76). Le Lettere pastorali “partono sempre da un identico nucleo centrale, tratto dalle indicazioni conciliari, e lo vanno sviluppando come attraverso cerchi concentrici, che allargandosi e approfondendosi, vogliono portare unità al nostro lavoro, applicandolo gradualmente ai problemi concreti della vita pastorale” (p 2).

L’arcata principale? “Ecco il nostro tema centrale: far sì che la Chiesa, in adesione all’ordine di Cristo, sia attualmente e pienamente presente a tutti gli uomini e popoli” (p 2).

- In terzo luogo l’immagine delle *due città*. Era il criterio che ispirava tutto il suo impegno per un laicato maturo, responsabile, partecipe, nella città degli uomini, “per la difesa dei valori, accettando l’austerità e promuovendo la solidarietà .. per umanizzare le strutture secondo lo spirito evangelico (Per portare il mistero di Cristo nel cuore del mondo, p 26).

Il laico “assume la responsabilità del crescere sociale e non si ferma in modo querulo a dire ... “loro e noi”; entra coraggiosamente nelle iniziative, si interessa dei progetti amministrativi, coglie il ritmo e il dinamismo del muoversi della storia, non si tira indietro per paura” (p 44).

Per questo nelle sue omelie non mancava di ripescare un quel criterio importante per l’agire pastorale della Chiesa e del suo pastore, già enunciato dal Vescovo novarese post-tridentino Carlo Bescapè: “Qui de Ecclesia dicit, de civitate tacere nequit” (Chi parla della Chiesa non può tacere della città, dei suoi problemi e delle sue fatiche). E non erano pochi i laici a cercare il confronto con il Vescovo per capire i problemi della comunità civile.

- E da ultimo, il criterio sintetico di tutta l’azione pastorale: “*Qualis ecclesiologia, talis actio pastoralis*”. Era il criterio dei “due libri”, tra loro coordinati: l’azione pastorale discende da una visione corretta della Chiesa.

Ciò non significava una pastorale deduttiva; anzi. Come dimenticare le lunghe ore di ascolto nei consigli di partecipazione? Come dimenticare le decine di quaderni, di appunti presi durante gli infiniti incontri diocesani, zonali e parrocchiali?.

Qualcuno aveva suggerito al Vescovo di non scrivere più. Ma lui accennando un sorriso, continuava a fissare sulle pagine del quaderno a quadretti gli interventi di tutti. Ciò faceva parte del suo metodo pastorale: ascoltare, per dare risposte puntuali, concrete, mai elusive. Era una sorta di metodo della circolarità ermeneutica.

Anche questo era un tratto originale della personalità, che non mancava di suscitare stupore nei suoi uditori: era capace, diceva qualcuno, di quadrare il cerchio. Questo forse no; ma l’attitudine alla sintesi era una spiccata qualità della sua sapienza di pastore, preoccupato di collocare le scelte pastorali dentro una visione coerente di Chiesa, nuova e bella; evitando, da una parte, l’astrattezza accademica, e dall’altra, l’attivismo sterile.

Basti ritornare sul percorso delle sue lettere pastorali per cogliere il respiro robusto del suo pensiero e per avvertire quasi un’ansia di concretezza. Il suo intento era chiaro: rimotivare e dare prospettive concrete alle intuizioni conciliari, per attuarle con intelligenza creativa nei solchi della sua Chiesa.

Anche per questo sapeva scegliere sapientemente i collaboratori nei vari ambiti dell’operatività pastorale; si confrontava sovente con essi e incoraggiava una responsabile autonomia creativa, non senza una preoccupazione: “che intingessero con lui nello stesso calamaio”

### *Il percorso pastorale della Chiesa novarese*

\* Nella prima lettera di avvento (1972) alla Chiesa gaudenziana Mons. Del Monte, senza divagazioni, andava subito al nocciolo della questione: “Quale sarà il passo della nostra pastorale? C’è chi dà corda a coloro che vogliono mettere indietro le lancette dell’orologio; altri invece danno corda a coloro che la vogliono mettere avanti. Il Vescovo per chi darà la corda? Semplicemente all’orologio, perché sia veramente in grado di segnare l’ora del Signore, che è l’oggi dei divini misteri” (*Costruiamo insieme la nostra Chiesa locale, p 13*). Era un gruppo di giovani a porgli la domanda, già per altro ascoltata in altre occasioni.

E così la prima lettera era già frutto di un ascolto paziente. Dopo pochi mesi, molti erano già sorpresi dello stile pastorale del nuovo Vescovo, il quale aveva avvertito come urgente “il tema della comunità e della comunione” (p 20). I discorsi che si facevano dentro e fuori della Chiesa rischiavano di diffondere solo frustrazioni: “La Chiesa è alleata con il potere”; “La Chiesa non è credibile”; “La Chiesa non evangelizza”; “La Chiesa non sta con i poveri ...”. (p 29).

Il Vescovo dà un appuntamento concreto: la *Chiesa locale*.

*“Quello che può essere la chiesa nel piano di Dio, il ritmo del suo rinnovamento, la sua forza salvifica, il suo vigore di trasformare il mondo, di lievitare la storia, di cambiare l’uomo, cerchiamoli qui e adesso, nella nostra chiesa locale” (p 29).*

I termini essenziali del programma pastorale ci sono tutti: in particolare c’è il grande orizzonte, il piano di Dio, in cui deve trovare il passo giusto il rinnovamento post-conciliare della Chiesa novarese.

Essa ha un cuore: “La Chiesa locale si costruisce intorno alla parola di Dio, intorno all’Eucaristia e nella carità (p 32); ha un volto: i molteplici ministeri e carismi, suscitati quotidianamente dallo Spirito (p 38): i sacerdoti, i diaconi, il carisma dei religiosi, dei coniugi cristiani, il dono di tutti i laici, e naturalmente il Vescovo.

Infine l’invito pressante: a riflettere insieme e a ritornare alle sorgenti della santità cristiana.

Il senso vero della “comunione” viene indicato come programma del rinnovamento nello stesso titolo: “*Costruiamo insieme la nostra Chiesa locale*”. E così in diocesi andava crescendo il fervore del ritrovarsi attorno al nuovo pastore, al passo giusto “verso i pascoli verdi”.

\* Ma restava aperto il grande interrogativo: la Chiesa locale, d’accordo; ma quale Chiesa? La risposta veniva dalla II lettera: “*Una chiesa per la gloria di Dio e per la pace degli uomini*” (avvento 1973).

“L’essere per la gloria di Dio è misura della pienezza salvifica; l’essere per la pace degli uomini (cioè per la loro salvezza e per la loro liberazione) è misura della pienezza della sua missione” (p 23).

Di qui i tre punti di conversione: ad accogliere la dottrina sulla Chiesa proposta dal Vaticano II; - a mettersi in stato di evangelizzazione dentro e fuori la Chiesa; - a rinnovare la pastorale della comunità cristiana.

E così si era al passo con il piano CEI: “Evangelizzazione e sacramenti” di quegli anni.

\* In quella stagione post conciliare era affiorata fra i commentatori del Vaticano II una questione teologica: il magistero conciliare era cristocentrico o ecclesiocentrico? Quale il nucleo centrale?.

A Mons. Del Monte non interessò la “quaestio”; non era un teologo che si perdeva nelle disquisizioni astratte. Ascoltava lo Spirito e ascoltava la gente: i quaderni si infittivano di problemi reali, registrati nei molti incontri, nelle visite pastorali, nel corso di St. Pierre, nei ritiri di Vicariato.

Così nasceva la lettera pastorale del 1974/75, onda lunga della precedente: “Quale Chiesa?”, una Chiesa “*Per portare il mistero di Cristo nel cuore del mondo*”: il che significa “vivere sinceramente il mistero pasquale e in esso fondare, attraverso una sintesi vitale, la nostra appartenenza alle due città” (p 4), con lo sforzo di aderire alle situazioni concrete e di affrontare i punti critici della pastorale.

Di qui l’urgenza della “*partecipazione*”. Per evangelizzare bisogna partecipare: sia alla vita della Chiesa, e sia alla vita del mondo.

Nella Chiesa la *partecipazione* chiede una comunione fraterna che riattinge vigore alle sorgenti della vita interiore; nel mondo la partecipazione alla vita pubblica sfida i laici ad “allearsi coraggiosamente, al di fuori di ogni schema, con tutte le persone oneste, per salvare i valori di fondo” (p 42), per umanizzare le strutture secondo lo spirito evangelico: erano le famose arcate principali del vecchio monaco.

\* E’ fuori dubbio che la categoria culturale della “storia” è una costante nel magistero di Mons. Del Monte. La storia oscilla costantemente tra le onde furiose dei tempi infidi e l’orizzonte della

speranza: di essa aveva conosciuto il volto iniquo del male, il furore della violenza e della morte, nelle marce estenuanti della campagna di Russia.

Ma la lezione di Padre R. Thibaud a Maredsous era entrata profondamente nel suo cuore: “Guarda e vedi, nessuna tragedia umana può oscurare l’amore di Dio, che è fonte di vita” (*Il Vaticano II nella storia di un prete*, Piemme 1995, p 27).

Mons. Del Monte non ha mai mancato di guardare in faccia con realismo alle stagioni turbolente del suo tempo: “Sul piano della storia, stiamo attraversando l’area di un ciclone di dimensione cosmica” (*L’uomo vivente è la gloria del Signore*, 1975-6, p 6).

Erano gli anni di cocenti sconfitte: il referendum sul divorzio (12 maggio 1974) e la sconfitta elettorale del 15 giugno ’75. Ma Mons. Del Monte fa una metafisica della storia: “I termini del dramma sono infinitamente più estesi e più profondi” (p 6). Anche lui, come Paolo VI, aveva avvertito la frattura tra fede e cultura come il dramma più grave dell’epoca moderna.

Di qui la ricerca della duplice fedeltà: “La stessa fedeltà fa trovare l’uomo nel piano di Dio e Dio nella sorte dell’uomo ... ecco dunque il segreto di una evangelizzazione che voglia includere anche la promozione dell’uomo: partire dalla *specificità cristiana*” (p 23); il che significa dare alla fede la dimensione della storicità (p 23), i cui passi sono l’esempio della vita (p 39) per cui il cristiano diventa parola vivente di Cristo (p 40), ha l’istinto della partecipazione (p 41), sa imboccare la difficile strada della concretezza, dell’innovazione per la promozione dell’uomo, con lo sguardo del discernimento (p 47).

\* Naturalmente il Vescovo nelle sue visite pastorali avvertiva la fatica di andare verso l’inedito, la fatica di attraversare le scosse sismiche della storia; ma vedeva crescere la nostalgia di una nuova visione di Chiesa, protagonista della “civiltà dell’amore”, come nel sogno di Paolo VI. “I terremoti fermano gli orologi, ma non fermano la vita” aveva scritto.

Per questo “vogliamo regalare ai nostri fratelli una Chiesa viva, diversificata, non fatta di contrasti e di dissensi - che sono fonte di sterilità - ma splendida come una madre che genera; viva come un organismo che cresce nella verità e nella comunione” (*La Chiesa madre*, 1976-77, p 4).

E la Chiesa madre non è il sogno improvviso di un Vescovo, è la prima grande *sintesi aperta* dopo un già lungo tratto di strada: dopo i grandi convegni del Sempione, di Luino; dopo le puntigliose visite al grande albero della Chiesa gaudenziana, che affonda le radici nella vasta pianura, sale con il suo tronco verso il Borgomanerese e allarga le sue fronde verso i laghi e le grandi vallate, come nell’immagine del Bescapè.

La nuova visione di Chiesa è promettente di profezia. La Chiesa madre è il “già e non ancora” di un progetto caro a Paolo (I Cor 12, 4 ; Ef 4, 11-13) e ai Padri della Chiesa.

Tutti in quegli anni avevano sentito parlare di Lamaire, per il suo studio su “Les ministères dans l’Eglise” (1975), o di Congar, *Ministères et communion ecclesiale* (1974).

La “Chiesa madre” educa a passare dalla comunione alla *pastorale organica*; è immersa nel mistero dello Spirito Santo, che genera la comunione nella diversità dei doni; guarda alla comunità cristiana come luogo essenziale della maternità della Chiesa (p 37). Per questo amava ripetere che le comunità non si organizzano ma si generano.

La Chiesa è famiglia tra famiglie ... i problemi di tutti sono i nostri problemi e la comunità mira alla promozione dell’uomo.

Per questo la lettera invita a guardare ai valori del corpo, difende e tutela l’amore e la vita, incoraggia la presenza della donna nella Chiesa e nel mondo per l’umanizzazione della società.

Non so se “la Chiesa madre” sia stata la Lettera più meditata; ma certo fu una sorta di “magna charta” per la Chiesa di S. Gaudenzio; assai citata e condivisa.

\* Dopo aver immaginato la nuova visione di chiesa ne “La Chiesa madre”, il ricco magistero di Mons. Del Monte compie due scelte strategiche: invita a concentrare l’attenzione pastorale di ogni comunità sui *giovani* e sulla *famiglia*.

Parte da una diagnosi storica e definisce l’ultimo trentennio un tempo di accelerato decadimento e di esaltante prospettive ed esprime la convinzione che “la crisi dei nostri giovani è un prodotto ineluttabile della società adulta” (*Una Chiesa giovane per annunciare il vangelo ai giovani*, p 16).

Di qui il suo programma: “Insieme alla liturgia e alla carità, l’evangelizzazione e la catechesi sono il primum della nostra pastorale” (p 17).

Così anche nella lettera del 1979-80 “*Con il catechismo dei giovani nel cuore delle nostre comunità*”- il Vescovo dimostra di conoscere assai bene il mondo giovanile, le sue crisi, le sue ambiguità; ma vede nei giovani i portatori di un messaggio di speranza e propone ad essi il catechismo allora pubblicato: “Non di solo pane”; e soprattutto scrive ai giovani stessi un appassionato messaggio con un pressante invito: “Io vi chiedo di incontrarci intorno a Cristo” (p 61).

\* Dopo i giovani e con i giovani, le famiglie (*Giovani e famiglie* 1980-81);, per richiamare il protagonismo della famiglia all’interno delle comunità cristiane, quasi a dire che la Chiesa non può diventare madre di nuovi credenti e generatrice di nuovi germi di storia senza la famiglia.

Pure di essa il Vescovo conosce le difficoltà, le fatiche, i nodi difficili (p 17), come il rifiuto della vita. Anche per la famiglia c’è da recuperare sotto le macerie il progetto originario, quello di Dio, da riconsegnare ai giovani nella loro preparazione al matrimonio e alle comunità, invitando le famiglie stesse a continuare il dialogo con lui.

\* Con la lettera del decennio di ministero episcopale novarese - “*La parola di Dio principio di comunione nella comunità*” 1981-82 - il Vescovo riporta la sua Chiesa alle sorgenti - quasi una sosta refrigerante nella fatica di salire verso i monti santi - : per dire che senza la Parola non si fa catechesi nè formazione degli adulti, e senza adulti non c’è comunità adulta nella fede.

La Chiesa novarese riprende il suo cammino per andare ormai verso la grande esperienza del Sinodo, con il viatico della Parola, dell’Eucaristia (1981-82) e della carità (*Una Chiesa in Missione perfetta nell’amore*” (1983), sempre con la passione di partecipare alla costruzione della società nel cuore degli anni ’80.

E così il magistero e la visita pastorale guardano verso lo straordinario convenire di una chiesa per rivivere l’esperienza intensa della Pentecoste; l’*andare* del pastore prepara il *convenire* della Chiesa gaudenziana, per fortificare e rimotivare l’avventura della missione sulle strade dell’uomo, con un cuore nuovo.

### *I sentieri del rinnovamento post-conciliare*

Vanno soprattutto verso alcune direzioni:

- verso il largo delle missioni nel sud del mondo.

Quando Mons. Del Monte arrivò a Novara, sulle frontiere dei poveri erano già arrivati alcuni pionieri del presbiterio novarese, sia in America latina e sia in Burundi.

Subito le missioni entrarono nel programma delle visite pastorali del Vescovo. Ne seguì infatti un intenso scambio tra chiese sorelle e le grande amicizia con i profeti del tempo, come Mons. Jakson Vescovo di Paulo Afonso in Brasile, Mons. Parteli arcivescovo di Montevideo e già amico di Mons. Del Monte dal tempo del Concilio.

Come non ricordare le straripanti veglie missionarie animate dai testimoni come dom Helder Camara, Adolfo Perez Esquivel, Madre Teresa di Calcutta? Come dimenticare il gesto di Padre Aldo quando, nel palazzetto dello sport, davanti ad una folla commossa, si tolse la croce per metterla al collo di Madre Teresa?. Un gesto, un messaggio, molti volti rigati di lacrime.

Durante un incontro, un sacerdote faceva osservare a Mons. Del Monte che in diocesi c'era aria di crisi di vocazioni; forse era il caso di tirare i remi in barca. La sua risposta fu netta e chiara: "Sono i poveri che devono aiutare i poveri".

- *Verso una nuova presenza di laici.*

Al di là delle strutture - Consiglio pastorale diocesano, l'Ufficio dei laici - i laici, sapevano di contare e sapevano di essere finalmente dentro l'orizzonte fraterno e materno di Chiesa sognata dal Concilio. Mons. Aldo non cessava di ripeterlo: "La Chiesa siamo noi". Era finita l'epoca della Chiesa piramidale; era nata una Chiesa comunione, come ricordava il sovente citato Congar.

Ma Mons. Del Monte aveva l'arte dell'equilibrio: non voleva un laicato sbilanciato "ad intra", nella direzione della ministerialità; voleva un laicato fedele all' "indole secolare" della sua vocazione-missione nel mondo. Di qui l'attenzione ostinata al territorio, alla storia, appunto al mondo. Il progetto era chiaro: "Quando si predica Dio lasciando fuori il mondo, si finisce con l'aver un mondo che lascia fuori Dio".

Non mancavano certo le impazienze, le intemperanze, le fatiche; ma Mons. Del Monte ricordava saggiamente che non si soffre solo "pour l'Eglise", ma anche "par l'Eglise"; e ribadiva che comunque la comunione delle differenze difficili è una grande ricchezza per la Chiesa.

Ma soprattutto il Vescovo comprese che l'ora dei laici significava investire in formazione. Era questa l'idea-forza portata a casa di ritorno dall'America Latina a Paulo Afonso nel 1978.

Ci fu, allora, una sorta di convergenza singolare e alquanto sorprendente. Nel contatto vivo con le comunità di base delle nostre missioni, il Vescovo rientrò con la convinzione che fosse giunto il momento di impostare per i laici una seria preparazione teologica. L'idea fissa era il "seminario per i laici".

Nel contempo nel Seminario teologico diocesano era da poco avviata una riflessione interna sul progetto di aprire la scuola di teologia ai laici. Ciò richiedeva una reimpostazione dei contenuti, dei corsi curricolari, da collocarsi nel fine settimana, dal venerdì pomeriggio al sabato mattina per consentire una vasta partecipazione.

Dopo le fatiche e le speranze incontrate all'interno del seminario e dopo i lunghi confronti di Armeno (come dimenticare le passeggiate con il Vescovo, con Mariella Enoc, con Suor Azia e con don Germano durante gli intervalli del Convegno del '78), la "tre giorni" di Miasino di fine agosto 1979, inaugurò la svolta della nuova stagione formativa dei laici, su due binari: il triennio teologico del seminario e il biennio pastorale. A me fu affidata la prolusione di quella "tre giorni": "*Per una teologia dei laici e non solo per i laici*".

I corsi non potevano ovviamente non tener conto della grande intuizione innovativa di Mons. Del Monte in ambito catechistico, presentata nell'assemblea generale CEI del 1973, che dava inizio ai piani pastorali della Chiesa italiana: "Evangelizzazione e Sacramenti".

La sfida era appassionante; si trattava di "uscire da una pastorale che viveva sull'atavismo della fede e della unanimità dell'appartenenza alla fede, per privilegiare la proposta di fede come libera scelta personale". Era il primato dell'evangelizzazione, per "costruire una Chiesa viva, fatta di credenti più che di praticanti".

A conferma della lungimiranza di quella relazione di Mons. Del Monte c'è la testimonianza del cardinal Martini: "A mio avviso l'intuizione semplicissima dell'assemblea CEI del '73, che oggi ci pare evidente, ha segnato il cammino della Chiesa italiana da allora ad oggi. Siamo chiamati al primato dell'uomo interiore, al primato della parola e al primato dello Spirito; realtà che sintetizzano la riflessione di Mons. Del Monte ...".

- *Verso una nuova figura di prete.*

Il percorso pastorale di Mons. Del Monte aveva disegnato dunque una storia - con le sue svolte e aperture su orizzonti nuovi -, e aveva una sua geografia: St. Pierre, Luino, Armeno, Miasino ... - con le indimenticabili assemblee-convegno che seminavano idee, speranze e progetti.

Anche per i giovani del seminario c'era l'annuale appuntamento di Macugnaga, una settimana per verificare e riprogettare il cammino che ripartiva ad ottobre.

Il Vescovo non mancava mai. L'incontro con lui era importante per ridefinire la figura di prete che a poco a poco passava dalle sponde dei documenti conciliari alla prassi concreta delle Chiese particolari. La domanda sottesa era precisa: "Quale prete per la Chiesa di fine millennio?".

Gli interrogativi posti al Vescovo variavano di anno in anno, secondo la metamorfosi della comunità seminaristica, speculare rispetto al mondo giovanile del tempo. Sembrava che ogni generazione avesse le sue polarizzazioni nell'interpretare il modo di essere e di fare il prete: un anno era la missione, un altro anno era la cultura, un altro ancora la vita fraterna o la pastorale. L'oscillazione da un anno all'altro, tra un seminario più introverso o più estroverso, era facilmente costatabile da chi, come rettore, doveva tenere in mano la sintassi degli anni.

Il Vescovo, come suo solito, andava all'essenziale e indicava una precisa identità di prete, nel cui profilo erano evidenti due aspetti: il prete che lo Spirito Santo e la gente si aspettavano, doveva incarnare l'identità del "buon pastore", immerso nel mistero di Dio e nel mistero dell'uomo.

Mons. Del Monte era d'accordo con G. Bernanos nell'affermare l'urgenza di una sintesi tra santità e umanità: "I santi sono i più uomini degli uomini ... perché hanno il genio dell'amore".

Come ex rettore e docente di seminario devo dare testimonianza che Mons. Del Monte guardò con particolare cura e simpatia alla comunità del seminario; in cui forse i toni della contestazione sessantottina furono particolarmente aspri rispetto ad altri ambiti ecclesiali.

Gli anni settanta e ottanta tuttavia, furono tornanti particolarmente innovativi nella storia della "comunità-cuore" della Chiesa locale.

Nell'ottobre 1975 ci fu la sofferta unificazione dei seminari a Novara (il minore e il maggiore).

Nello stesso ottobre ci fu l'affiliazione della teologia di Novara alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale di Milano; in quegli stessi anni ci fu la parifica e l'apertura della scuola media e del Liceo agli esterni (e successivamente alle alunne).

Il 5 ottobre 1979 ebbe inizio l'apertura della teologia ai laici; nel gennaio 1980 si diede impulso alla pastorale vocazionale con la prima edizione del "mese vocazionale", e nell'aprile dello stesso anno ebbe luogo la prima giornata di fraternità sacerdotale in seminario.

Nel gennaio del 1981 ebbe inizio la scuola di preghiera per i giovani in seminario, la prima in Italia.

Pure in quegli anni ci furono a Novara il Convegno dei seminari piemontesi, il Convegno missionario nazionale e la prima sessione biblica in Palestina.

Il 25 aprile 1985 mons. Del Monte consegnava al seminario la "Regola di vita", applicativa delle indicazioni conciliari per la formazione seminaristica dei futuri candidati al ministero. Nella presentazione del Vescovo risuonavano accenti di gioia e di speranza: "Presento a voi, carissimi giovani, delle varie comunità del nostro seminario, questa "Regola di vita" ... Ve la presento con

gioia, perché attraverso tanti sacrifici, sfidando le contrarietà della cultura corrente, lo Spirito del Signore ha suscitato in mezzo a voi il desiderio di ritrovare una norma di vita che regolasse la vostra comunità ... per l'ascesa verso il monte santo del Signore" (*Regola di vita*, 25 marzo 1985)

Il Vescovo di Novara era in quegli anni incaricato CEP per la pastorale vocazionale, e in un progetto regionale del 1983 tornava a ribadire, nella presentazione, uno dei criteri della sua ecclesiologia: "La fioritura vocazionale rimane sempre il frutto della cooperazione di tutti i ministeri all'interno della comunità cristiana e una testimonianza di presenza dello Spirito che anima e ringiovanisce continuamente la sua Chiesa (*Vocazione, misura di maturità della Chiesa locale*, 1983).

Ogni qualvolta incontravo mons. Del Monte per verificare le scelte nuove del seminario e della pastorale vocazionale, non ho mai sentito il monosillabo "no". Invitava soltanto a immergere le scelte nel grembo della preghiera: "Prima preghiamoci su".

Ecco dunque alcuni flash sul percorso della vita e del ministero straordinario del Vescovo Aldo, Padre carissimo: sempre "davanti" al gregge, per guidarlo sapientemente "verso i pascoli verdi"; ma sempre "dietro" lo Spirito, senza mai fargli ombra.

***Padre Enrico Masseroni***  
***Arcivescovo di Vercelli***